

# è ora!



## BISOGNI E MERITI

ORGANO DEL NUOVO PSI

29 DICEMBRE 2015

Direttore Responsabile **GIANFRANCO POLILLO** - Direttore Editoriale **MARIA BALDARI**

ANNO II N.208

I casi sono ancora troppi, tante le cause

# MORIRE IN CARCERE

di **Vincenzo Papadia**

Siamo ormai al 2016, nel terzo millennio, e siamo quasi convinti che la civiltà giuridica abbia influenzato tutto il modo civile. Ma appena ci arriva la notizia di un fatto o un dato statistico ci accorgiamo che non è così e, quindi, il nostro progressismo e liberal socialismo riformista è minoranza nel mondo, lo è sotto il profilo degli schieramenti nei diversi parlamenti del mondo e lo è nella mentalità delle persone e nei comportamenti dei diversi governi e delle diverse culture in molti Paesi del mondo. Ma ciò che noi riteniamo sia lontano, poi ci accorgiamo che è a noi molto vicino. Facciamo l'esempio del morire nei carceri italiani. Questi i dati ufficiali. Morire di carcere: dossier 2000 - 2015 Cause di decesso: Suicidi, assistenza sanitaria disastrosa, morti per cause non chiare, overdose.

Detenuti morti dal 2000 al 2015:

Anno	Suicidi	Totale morti
2000	61	165
2001	69	177
2002	52	160
2003	56	157
2004	52	156
2005	57	172
2006	50	134
2007	45	123
2008	46	142
2009	72	177
2010	66	184
2011	66	186
2012	60	154
2013	49	153
2014	44	132
2015*	42	115
Totale	886	2.488

\*Dato rilevato al 23 dicembre 2015.

Le associazioni specializzate rimarcano che nelle carceri italiane i detenuti si tolgono la vita con una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere e, spesso, lo fanno negli istituti dove le condizioni di vita sono peggiori, quindi in strutture particolarmente fatiscenti, con poche attività trattamentali, con una scarsa presenza del volontariato.

In alcuni casi le persone che si sono tolte la vita erano affette da malattie invalidanti e ricoverate in Centri Clinici Penitenziari, ma sembra che sia l'allocazione in un determinato reparto a rappresentare il principale fattore di rischio, più che la gravità della patologia: nel Braccio "G14" (Infermeria) di Rebibbia, nel Reparto Malattie Infettive di Marassi, come nel C.O.C. (Reparto Osservazione per Tossicodipendenti) di San Vittore, si sono uccisi anche detenuti che non erano gravemente ammalati.

Forse il fatto di raggruppare i detenuti in base al loro stato di salute, con l'occasione di specchiarsi quotidianamente nella doppia sofferenza dei compagni, quella della detenzione e quella della malattia, contribuisce a far perde-

re ogni speranza. In questo concetto, della "perdita di ogni speranza", c'è la spiegazione - semplice e palese - per la maggior parte dei suicidi che avvengono nelle carceri. "Si uccide chi conosce il proprio destino e ne teme l'inevitabilità", scrive l'Associazione A Buon Diritto - Associazione per la libertà.

Una ragione che spesso molti operatori, anche medici, sembrano non vedere e capire: cercano sempre la "giustificazione" dello squilibrio mentale e per lo più l'unica risposta che predispone (per chi sopravvive al tentativo di suicidio, chiaramente) è l'isolamento nelle celle "lisce", cioè completamente vuote, oppure il ricovero in psichiatria, dove il paziente viene immobilizzato nel letto (con cinghie che gli stringono i polsi e le caviglie) e imbottito di sedativi, nell'attesa che abbandonino i suoi "insani" propositi. Si tratta, comunque, di interventi a posteriori, sui "sopravvissuti", mentre nel campo della prevenzione c'è quasi il vuoto, manca persino un attento esame sui trascorsi delle persone che si sono uccise, per cercare di capire da dove nascesse la loro disperazione.

Alcune indicazioni al riguardo vengono anche dalla nostra ricerca: l'elemento che, paradossalmente, accomuna i suicidi appena arrestati con quelli che stanno per terminare la pena è la mancanza totale di prospettive, seppure in situazioni molto diverse tra loro. Nessuna prospettiva di riottenere la rispettabilità persa per chi, da detenuto, attende il processo per mesi ed anni: anche se fosse assolto, non potrà più liberarsi dal marchio del sospetto. Nessuna prospettiva di poter trascorrere utilmente la detenzione, per chi sa di dover scontare molti anni: in tante carceri, spesso proprio quelle dove sono più frequenti i suicidi, il tempo della pena è tempo vuoto, dissipato lentamente aspettando il fine pena. Nessuna prospettiva di poter tornare a vivere "normalmente", per chi è entrato e uscito troppe volte dal carcere e si sente condannato (anche in libertà) ad una vita ai margini, di solitudine, di sofferenza fisica e psicologica. Messi a fuoco i problemi non è così difficile capire quali possono essere le strade percorribili per ridurre al minimo il rischio che un detenuto si uccida (pur nella consapevolezza che tante situazioni personali sfuggono ad ogni tentativo di comprensione). Il primo fronte è la tutela della dignità sociale delle persone incarcerate nell'attesa del processo. Oggi basta un "avviso di garanzia", cioè l'avvertimento che ci sono delle indagini in corso, perché giornali e televisioni saccheggino la vita della persona indagata... fregandosene della presunzione d'innocenza fino alla sentenza definitiva, che dovrebbe essere l'elemento fondante di tutti i sistemi giuridici moderni.

Questo gioco al massacro può avvenire anche grazie ad un certo protagonismo di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine e dei giudici inquirenti, che non vedono l'ora di annunciare i loro "successi" nella lotta alla criminalità: nel

50% dei casi le persone indagate saranno poi assolte (tra i vari gradi del processo), ma ormai il loro nome è stato pubblicamente associato a vicende criminali ed è questo che rimane impresso nella memoria della gente, non la sentenza d'assoluzione.

Il secondo fronte riguarda strettamente la "qualità della pena". Se chiedi perché il carcere non riesce a svolgere la funzione rieducativa che la Costituzione gli assegna, ti senti invariabilmente rispondere: "È sovraffollato, mancano gli operatori, etc., etc.". Sono motivazioni reali, però non devono diventare il pretesto per bloccare in partenza le iniziative che potrebbero lo stesso attuarsi.

Anche negli Istituti più cadenti e affollati (ad esempio San Vittore) si sono trovati degli spazi per attivare laboratori e corsi di formazione: salette per la socialità riadattate, magazzini dismessi, perfino angoli dei cortili utilizzati per "l'aria". Spesso questi progetti sono ostacolati anche sbandierando le esigenze della sicurezza, ma gli operatori penitenziari dovrebbero sapere bene che i detenuti, quando possono frequentare un'attività che li faccia uscire dalla cella, hanno comportamenti molto più corretti. Dove c'è una direzione intelligente, una scuola attenta, un volontariato dotato d'inventiva, il tempo della pena può essere riempito costruttivamente, in qualsiasi istituto. L'ultimo versante è quello del reinserimento nella società al termine della pena.

I Radicali Italiani hanno fatto un'inchiesta per capire come operano i Consigli d'Aiuto Sociale, che sarebbero gli organi preposti a sostenere le persone scarcerate nei primi mesi di libertà: la nostra impressione è che i Consigli d'Aiuto Sociale esistano soltanto sulla carta, nella legge di riforma penitenziaria del 1975. Nessun detenuto o ex detenuto ricorda che siano intervenuti per aiutarlo.

Ci sono gli Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.), con la duplice funzione di controllo e di sostegno durante l'esecuzione delle misure alternative e di sicurezza. Il controllo, magari attraverso le visite dei carabinieri, c'è anche, il sostegno a volte è difficile capire in cosa debba consistere, data la sporadicità dei rapporti con gli assistenti sociali.

Certo, mancano gli operatori, mancano i fondi, manca tutto e quindi c'è poco da pretendere. Però, se la mettiamo così, c'è poco da pretendere anche dalle persone scarcerate, se la pena è stata soltanto punizione (e non rieducazione) e il dopo-pena significa soltanto controlli di polizia. Dove non arriva il volontariato c'è il vuoto e, quasi inevitabilmente, chi era drogato tornerà a drogarsi, chi rubava tornerà a rubare, finché il carcere si prenderà nuovamente "cura" di loro, o finché ne avranno abbastanza di tutto questo. Non sempre, però, i suicidi in carcere deriverebbero da una reale determinazione a "farla finita". A volte hanno origine da un finto suicidio andato male, come sostiene Franco La Maestra, ex militante delle Brigate Rosse, detenuto per 12 anni e libero dal 2001: "In genere si comincia con atti di autolesionismo: ti tagli, prendi a capocciate il muro. Poi insceni il suicidio. Se ti va bene prendi l'incompatibilità col carcere che può voler dire, per detenuti con pene brevi, uno sconto di pena, un trasferimento in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario, o in comunità. Solo che a quel punto è pericoloso. Sei deperito, puoi avere un mancamento, ti possono cedere le gambe. E allora sei morto.

segue a pag.2

## è ora!

Direttore Responsabile  
**Gianfranco Polillo**

Reg. Tribunale di Benevento n.1013/14  
Dep. in Cancelleria il 23/06/2014

c/o Avv. R. Tibaldi  
C.so Garibaldi, 82 - 82100 Benevento  
Via Archimede, 10 - 00197 Roma  
Tel.: 391.3762521

on-line: [www.eorasocialista.it](http://www.eorasocialista.it);  
e-mail: [nuovopsi@arubapec.it](mailto:nuovopsi@arubapec.it)

stampato in proprio

# CARCERI SENZA COSTITUZIONE E CONVENZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO

In occasione delle feste del Santo Natale molti deputati e senatori sensibili, insieme a qualche consigliere regionale hanno fatto visita ai carcerati, nelle carceri circondariali della Repubblica italiana. L'opera è meritoria, ma che cosa è cambiato tra Natale, Pasqua e Ferragosto, precedenti, che hanno visto le stesse visite umanitarie? Alunché! C'è sempre il sovraffollamento, le docce sono sporche e manca l'acqua calda, la carta igienica non si vede, sono rimasti i letti a castello a tre letti (vietati), il water in cella e puzzolente, i topi impazzano, per le visite mediche specialistiche occorrono anche due anni (a morte avvenuta), la violenza nelle carceri permane, gli educatori scarseggiano e non c'è rieducazione del carcerato da restituire alla vita civile recuperato, le biblioteche sono scarse, gli spazi per l'aria sono limitati, le malattie dell'Hiv o Aids imperverano, la droga circola a fiumi, gli autorizzati al lavoro sono meno del 10% sul totale dei detenuti e si potrebbe continuare.

Ma che senso ha scrivere nella costituzione (art.27, comma 3) "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" se tale norma non è osservata dagli organi preposti all'amministrazione pubblica (Governo e sue articolazioni)? Che senso ha dire che l'Italia applica la Carta Europea dei Diritti dell'Uomo che scrive così all'articolo 3 - Divieto della tortura. "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti" quando nello Stato si sono registrate le torture e gli atti inumani e degradanti? Che senso ha rimarcare che l'Italia considera importante per la sua civiltà giuridica la Carta Europea dei Diritti dell'Uomo che scrive così all'articolo 6 - Diritto ad un processo equo. "1. Ogni persona ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un tribunale indipendente e imparziale, costituito per legge, il quale deciderà sia delle controversie sui suoi diritti e doveri di carattere civile, sia della fondatezza di ogni accusa penale che le venga rivolta. La sentenza deve essere resa pubblicamente, ma l'accesso alla sala d'udienza può essere vietato alla stampa e al pubblico durante tutto o parte del processo nell'interesse della morale, dell'ordine pubblico o della sicurezza nazionale in una società democratica, quando lo esigono gli interessi dei minori o la protezione della vita privata delle parti in causa, o nella misura giudicata strettamente necessaria dal tribunale, quando in circostanze speciali la pubblicità può pregiudicare gli interessi della giustizia. 2. Ogni persona accusata di un reato è presunta innocente fino a quando la sua colpevolezza non sia stata legalmente accertata". Tam quam non

esset!  
E che dire dell'idiozia del giustizialismo che invase l'Italia nel 1992, quando i parlamentari paurosi e ricattati dalla magistratura milanese e della altre sparse sul territorio, votarono, vigliaccamente, l'art.1, della legge Cost. it. 6 marzo 1992, n.1 che recise ogni possibilità di concedere l'amnistia e l'indulto? Si perché è più facile eleggere il Presidente della Repubblica che concedere l'amnistia e l'indulto. Leggiamo l'art.79 della Cost. it., odierno. "L'amnistia e l'indulto sono concessi con la legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale.

La legge che concede l'amnistia e l'indulto stabilisce il termine per la loro applicazione. In ogni caso l'amnistia e l'indulto non possono applicarsi ai reati commessi successivamente alla presentazione del disegno di legge". Insomma, per sottoporre a pressione fiscale gli italiani a volte quasi da confisca dei beni, basta la maggioranza ordinaria del Parlamento ed a volte anche senza verifica della maggioranza strutturale, ma basta solo quella funzionale ovvero semplice invece per compiere un'opera di clemenza e di misericordia ciò è impossibile. E una norma messa apposta nella costituzione per contraddirne tutta la sua essenza così come la vollero i padri costituenti pienamente garantista e non giustizialista come è questo articolo che rende impossibile trovare un accordo parlamentare così vasto e così aggravato.

Tutte le riforme di Renzi non contemplano la revisione di tale articolo. Il Parlamento continua ad essere più giustizialista che garantista. Nei tempi passati quando nasceva un principio si procedeva a leggi di amnistia, indulto e a forme di grazia. Ebbene che senso ha fare il super parte come fa l'attuale Presidente della Repubblica se non spende una parola su ciò che è in suo potere (art.87, comma 11, Cost. it.) "Può concedere la grazia e commutare le pene"

Ebbene sarebbe ora che qualcuno battesse un colpo. I socialisti riformisti in Parlamento (Camera e Senato) e il Presidente della Repubblica, considerato che il PD di Renzi non ci pensa proprio, non può scoprirsi verso i giustizialisti del M5S e di Salvini e Meloni. Insomma, siamo in un mare di guai! Eppure secondo un'autorevole dottrina (Rescigno), "i Costituenti, memori degli usi che a partire dagli anni '40 avevano portato alla creazione di una Grazia con effetti totalmente estintivi della pena, nella formulazione dell'art.87, distinguendo tra gli istituti della Grazia e della Commutazione della Pena, decisero di introdurre un'innovativa bipartizione degli atti di clemenza, che poteva concedere il

Presidente della Repubblica, fornendo alla commutazione una vera autonomia concettuale. A causa dell'inerzia del Legislatore, però, nonostante siano trascorsi oltre 67 anni dall'entrata in vigore della Costituzione (e quindi dalla tipizzazione della Commutazione della Pena), il Codice Penale e il Codice di Procedura non sono ancora stati aggiornati con questa "novità"; quindi, ad oggi, il predetto istituto non è contemplato in alcuna disposizione legislativa di carattere ordinario. Pertanto, il procedimento di commutazione della pena, sulla base di una discutibile applicazione analogica (vietata in diritto penale), segue le medesime regole, che valgono per la concessione della grazia di cui all'art.681 del codice di procedura penale. Chiarite le differenze tra i due atti di clemenza contemplati dall'art.87 della Costituzione e posti tra le prerogative presidenziali .....omissis...."

E che dire poi della situazione del sovraffollamento delle carceri? Non se ne parla più! Per il Governo italiani bastano 3 metri quadrati a detenuto. Persone ristrette come i pulcini nelle gabbiette dei polli di batteria. Più sono ristretti e più aumenta l'aggressività. Ma gli studi di psicologia e psichiatria non interessano: il Governo italiano e anche il Parlamento s'occupano d'altro della loro particolarità di parte. E che dire dell'irragionevole durata del processo? C'è voluta la legge Pinto per qualche piccolo ristoro, ma il Governo Renzi sta facendo di tutto per bloccare anche tale doveroso riconoscimento di pochi euro a fronte di immani sofferenze impartite dallo Stato e dai suoi apparati. Questo il quadro ufficiale. Gli istituti penitenziari per adulti si dividono in quattro categorie:

1. istituti di custodia cautelare (156 istituti con 50.447 detenuti nelle case circondariali al 1.1.2014, di cui 28.662 condannati definitivamente, di regola a pene inferiori a tre anni);
2. istituti per l'esecuzione delle pene (42 case di reclusione con 10.822 detenuti al 1.1.2014, di cui 9.649 condannati definitivamente, di regola a pene superiori a tre anni complessivi);
3. istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza (7 istituti in Italia con 1.221 reclusi al 1.1.2014);
4. centri di osservazione (nessun istituto operante).

Da quanto sopra 21.785 sono i detenuti in attesa di giudizio, che presumibilmente potrebbero essere condannati a meno di tre anni di reclusione e 1.171 a più di tre anni. I dati ufficiali rispondono da soli alle questioni qui sollevate. Noi possiamo soltanto sollevare il problema, altri si dovrebbero assumere le loro precise responsabilità. Suum cuique tribuere!

V.P.

## MORIRE IN CARCERE

continua da pag.1

Il gioco, però, è pericoloso anche se sopravvivi. Tutto finisce nella tua cartella, vengono stesi dei rapporti, iniziano ad osservarti 24 ore su 24. A quel punto, se hai inscenato il suicidio, devi continuare a fingere, tutto il tempo. E non è facile". (Il Manifesto, 28 maggio 2003) Si uccidono più gli italiani che gli stranieri: con una presenza straniera del 30% circa (sul totale dei detenuti), i suicidi di stranieri ricostruiti nella ricerca sono "solo" il 16%. Tuttavia questa percentuale potrebbe essere sottostimata, in considerazione della maggiore difficoltà a raccogliere notizie sulle morti dei detenuti stranieri, spesso privi di quella rete di sostegno (famiglie, avvocati, etc.) che in molte circostanze fa da cassa di risonanza all'esterno del carcere. Del resto anche il numero complessivo dei suicidi è probabilmente sottostimato, come sostiene Luigi Manconi, presidente dell'Associazione A buon diritto- Associazione per la libertà". Se un detenuto cerca di uccidersi nella propria cella, ma muore in ospedale, o in ambulanza, il suo non sempre rientra negli atti suicidali carcerari. Inoltre l'amministrazione penitenziaria tende a declassificare ad eventi involontari fatti volontari. Tra detenuti esiste la pratica del drogarsi inalando il gas delle bombolette per alimenti. Se un detenuto ci muore, è da considerarsi overdose involontaria o suicidio voluto? L'amministrazione lo considera sempre un atto involontario, ma non di rado si tratta di suicidio vero e proprio". (Il Manifesto, 28 maggio 2003) I tossicodipendenti rappresentano il 31% dei casi di suicidio ricostruiti, a fronte di una presenza, sul totale dei detenuti, di circa il 30%. Si uccidono con più frequenza da "definitivi" e, addirittura, in vicinanza della scarcerazione: questo può essere indicativo di particolari angosce legate al ritorno in libertà, all'impatto con l'ambiente sociale di provenienza, al rinnovato confronto (ineludibile, fuori del carcere) con la propria condizione di dipendenza. L'ingresso in carcere ed i giorni immediatamente seguenti sono un altro momento nel quale il "rischio suicidio" appare elevato, non solo per i tossicodipendenti: i detenuti per omicidio (che sono il 2.4% di tutti i detenuti, tra attesa di giudizio ed espiazione pena) rappresentano ben il 13% dei casi di suicidio esaminati, molti avvenuti nei primi giorni di detenzione. Si tolgono la vita più

frequentemente coloro che hanno ucciso il coniuge, parenti o amici, più raramente i responsabili di delitti maturati nell'ambito della criminalità organizzata.

Alcuni eventi della vita detentiva, poi, sembrano funzionare da innesco rispetto alla decisione di "farla finita": il trasferimento da un carcere all'altro (a volte anche solo l'annuncio dell'imminente trasferimento, verso carceri e situazioni sconosciute), l'esito negativo di un ricorso alla magistratura, la revoca di una misura alternativa, la notizia di essere stati lasciati dal partner, etc. Abbastanza rari, invece, sembrano essere i casi di suicidio direttamente connessi all'arrivo della sentenza di condanna. Circa un terzo dei suicidi aveva un'età compresa tra i 20 e i 30 anni e, più di un quarto, un'età compresa tra i 30 e i 40. In queste due fasce d'età il totale dei detenuti sono, rispettivamente, il 36% e il 27%: quindi, i ventenni si uccidono con maggiore frequenza, rispetto ai trentenni. Nelle altre fasce d'età le percentuali dei suicidi non si discostano molto da quelle del totale dei detenuti.

Ma ciò che ci risulta molto strano e che al donna unisce la beffa è la punibilità del tentativo di suicidio in carcere. Infatti, il tentativo di suicidio compiuto in carcere è punito disciplinarmente (come avviene anche per l'autolesionismo, il tatuaggio, il piercing), in base all'articolo 77 del Regolamento penitenziario che, al punto 1 prevede l'infrazione (molto generica) della "negligenza nella pulizia e nell'ordine della persona o della camera". Oltre alle possibili sanzioni decise dal Consiglio di disciplina (richiamo, esclusione dalle attività, isolamento, etc.), l'infrazione disciplinare comporta la perdita dello sconto di pena per la buona condotta (liberazione anticipata), nonostante il codice penale non consideri reato il tentativo di suicidio. Sono passati 12 anni da quando il Comitato di bioetica scriveva così: "La tutela della salute di questi individui è preciso dovere morale, oltre che giuridico dei pubblici poteri. La condanna a pena detentiva non deve implicare la compromissione dei diritti umani fondamentali. Sono necessari provvedimenti urgenti rispetto al sovraffollamento. Infine è auspicabile un approfondimento finalizzato all'introduzione di pene principali non detentive, finora assenti". (Corriere della Sera, 24 gennaio 2003). Le questioni di oggi sono le stesse, 7 Governi che sono passati invano.